

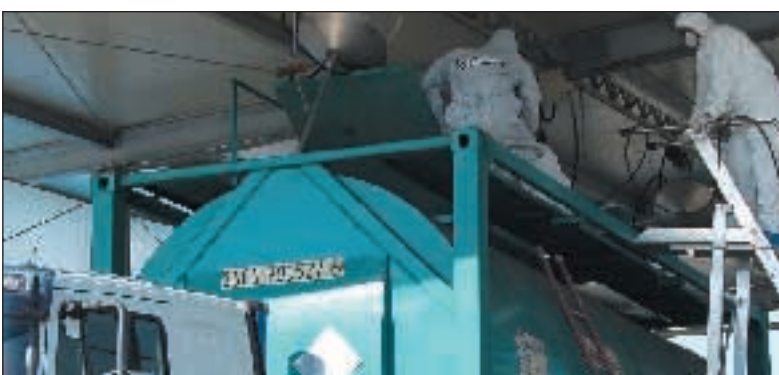
LA STRAGE SUL LAVORO

Strage del lavoro a Mineo, vicino Catania
La dinamica: i primi due scendono per pulire
il fondo fangoso, si sentono male...

Gli altri 4 colleghi accorrono, si calano anch'essi
Ma è la fine. Due le ipotesi: gas killer
oppure una fortissima scossa elettrica



6 febbraio 2008 4 persone, tutte della stessa famiglia, muoiono nell'esplosione di una fabbrica di fuochi d'artificio nel comune di Castiglione in Teverina.



3 marzo 2008 Quattro operai e il titolare dell'azienda Truck center muoiono a Molfetta (Bari) per le esalazioni liberatesi durante la pulitura della cisterna di un camion.



16 aprile 2008 A Cornate d'Adda, due operai dell'azienda Masterplast muoiono per l'esplosione di un macchinario per la lavorazione della plastica.

Una scala di alluminio calata dall'alto dentro la vasca, due operai, probabilmente quelli dell'azienda Carfi di Ragusa che scendono i gradini verso il fondo «armati» di un tubo d'acqua ad alta pressione, pronti a pulire l'interno fangoso. Poi, improvvisamente, si sentono male, perdono i sensi. E dall'alto arrivano in loro soccorso gli altri quattro colleghi, dipendenti comunali, vittime dello stesso, tragico, destino. È questa, al momento, la dinamica più attendibile della tragedia di Mineo, ricostruita sulla base degli elementi trovati attorno ai sei corpi, morti ancora per cause sconosciute.

Inalazioni letali, come a Molfetta. Oppure una scarica elettrica, ad altissimo voltaggio. Sono queste le due le ipotesi che affiorano dalla fanghiglia melmosa del fondo della vasca del depuratore-killer di Mineo, dove i sei operai sono morti uno accanto all'altro come in un abbraccio, immersi nei liquami di un depuratore comunale che doveva essere spurgato, impegnati probabilmente nella pulizia del filtro dell'impianto, un compito che non toccava loro svolgere. Le due ipotesi non vengono confermate ufficialmente, e nessuna prevale sull'altra, ma sono le uniche che filtrano dal riserbo degli inquirenti, coordinati a Mineo dal procuratore di Caltagirone. Anche se in serata - proprio mentre venivano recuperate le salme - si affaccia anche un altro possibile particolare: nella vasca mentre vi erano le vittime - ha spiegato il colonnello dei carabinieri Giuseppe Governale - sarebbe entrato in funzione per motivi ancora da precisare una pompa che avrebbe riversato fango. Così la vasca si sarebbe riempita di una sorta di sabbie mobili che avrebbe reso difficile stare in equilibrio e le 6 persone avrebbero ingurgitato parte dei fanghi e respirato inalazioni letali.

Fino alle 22 i sei corpi sono rimasti nel fondo della cisterna del depuratore e per tirarli fuori è dovuta intervenire una squadra speciale dei vigili del fuoco sommozzatori, la Saf (Speleo alpino fluviale) di Catania armati di bombole di ossigeno giunte in elicottero. La

I cadaveri recuperati solo a tarda sera
Potrebbero anche essere rimasti bloccati da fango-sabbie mobili

Orrrore in fondo al depuratore Sei operai morti abbracciati

di Marzio Tristano / Catania



Il depuratore di Mineo, in provincia di Catania, dove sono morti gli operai Foto di Orietta Scardino/Ansa

VALENTI, CAMERA DEL LAVORO DI CALTAGIRONE
«Perché erano lì? La manutenzione spettava ad altri»

«Vi sono delle cose che mi lasciano perplesso nella dinamica di questo incidente» dice Nuccio Valenti, il segretario della Camera del Lavoro di Caltagirone: «In quella stanza dovevano esserci solo i due operai specializzati che dovevano effettuare la manutenzione di un filtro; per qualche motivo, forse un malore dei due operai, anche i quattro dipendenti comunali si sono calati nella botola». Il luogo dove è accaduto il drammatico incidente del lavoro, è nel territorio di Mineo, piccolo centro a 59 km da Catania.

Ci può descrivere il luogo dell'incidente?

«Si tratta di una struttura che si trova in campagna. Qui vi sono le vasche di depurazione delle acque reflue. È una struttura

aperta, all'interno vi sono delle stanze di decantazione, in particolare una stanza di pompaggio. Gli operai calano le pompe che tolgono i liquidi impuri, i residui di fanghiglia».

Cosa non la convince della dinamica?

«Innanzitutto, i lavoratori del Comune non dovevano trovarsi lì. Perché i lavori di manutenzione sono di competenza di una ditta privata di Ragusa. Inoltre, in quella stanza non lavorano più di due persone contemporaneamente. Una ipotesi potrebbe essere, che i lavoratori hanno tentato di aiutarsi l'un l'altro. Rimane il fatto, che si trattava solo di lavoro di ordinaria manutenzione, nulla di particolarmente complesso».

Salvo Fallica

Lo strazio dei parenti: fateci vedere i corpi

Tra le vittime, Giuseppe appena rientrato dalle ferie. Il sindaco: troppo dolore, rinviato il voto

di Marzio Tristano / Catania

C'È UNA BIMBA di pochi mesi che non conoscerà mai il suo papà, Giuseppe Zaccaria, 36 anni, responsabile del depuratore consortile di Mineo, morto nel tentativo di salvare i suoi colleghi dalla morte per asfissia. Era stato con lei fino a martedì sera, era stato con la sua famiglia a godersi il primo periodo di ferie, ed era rientrato al lavoro, paradossi della sorte, proprio il giorno della tragedia. L'aveva richiamato, dicono i suoi

amici, il senso di responsabilità, visto che ieri, come ogni mercoledì, era previsto il periodico spurgo dell'impianto, compiuto dalla ditta Carfi di Ragusa. Un lavoro di routine trasformato in una tragedia che ha stravolto la vita di sei famiglie: mogli, madri, padri, e figli piccoli e grandi dei quattro dipendenti comunali di Mineo, raccolti attorno alle transenne bianche e rosse a gridare il loro dolore, a domandare inutili perché, a spargere lacrime e rabbia contro i giornalisti accusati di «venire a vedere lo spettacolo». E, soprattutto, a chiedere di vedere quei poveri corpi, riversi sul fondo melmoso del-

la vasca, dentro la quale sono rimasti fino a tarda sera, «ripescati» da una squadra di sommozzatori giunti da Catania.

Zaccaria era il capo dell'impianto: con lui sono morti Salvatore Pulici, il custode, l'unico dei quattro assunto a tempo indeterminato, in forza del dl 23, e poi gli operai Natale Sofia e Giuseppe Palermo, rispettivamente di 35 e 50 anni, padri entrambi di due figli, un maschio e una femmina ancora bambini per Sofia, già ragazzi maturi quelli di Palermo. Tutti conosciuti e ben voluti a Mineo, centro di 5000 abitanti della provincia sudoccidentale catanese. «Le vittime - ha detto il sindaco, il cardiologo Giuseppe Castania, che ha

abbracciato i familiari in lacrime - erano tutte persone splendide, grandi lavoratori, li conoscevo tutti e con alcuni di loro eravamo anche parenti». In loro memoria il primo cittadino ha proposto di rinviare le elezioni previste domenica prossima. E se il presidente della regione Raffaele Lombardo ha proclamato una giornata di lutto in Sicilia, il consiglio comunale di Ragusa, su richiesta del sindaco Nello Dipasquale, ha osservato un minuto di silenzio in memoria dei due operai della ditta Carfi, Salvatore Tumino di 47 anni e Salvatore Smecca del quale non è stata resa nota l'età, i primi probabilmente a calarsi nella vasca killer. **m.t.**

Cinque corpi ammassati l'uno sull'altro, inanimati. Sul fondo di una cisterna. Cinque uomini - tra cui un ragazzo, Michele Tasca, che avrebbe compiuto vent'anni qualche giorno dopo, e un altro, Luigi Farinola, 37 anni, che non vedrà mai il bimbo che sua moglie portava in grembo - uccisi dalle esalazioni. Il lavoro è ormai una guerra, e la guerra si assomiglia sempre: morti accatastati, corpi avvinghiati in un ultimo, terribile, abbraccio, coi volti deformati dal dolore. Molfetta come Mineo: la morte dei sei operai ieri vicino a Catania ricorda in maniera spaventosa quella dei cinque della «Truck Center», quattro dipendenti e il loro datore di lavoro finiti asfissati mentre cercavano di aiutarsi l'un l'altro. Sono passati tre mesi, e intorno a questa storia continua ad esserci un grande, immenso, vuoto italiano: quello della sicurezza che non c'è. Le mascherine che mancano, le regole di

L'ALTRA STRAGE «Noi, i dimenticati di Molfetta: tre mesi dopo nessuna verità»

di Roberto Brunelli / Roma

cui nessuno sa nulla, i controlli non vengono effettuati, i sopralluoghi che si perdono nella memoria. I media che si eccitano nei giorni della tragedia e poi scompaiono, le inchieste che si aprono e sembrano poi non chiudersi mai. E poi c'è la solitudine di chi rimane. Corrado Altomare è il figlio di Vincenzo, il titolare della «Truck Center», morto insieme ai suoi cinque operai, l'ultimo a calarsi nel tentativo disperato di salvare i suoi «ragazzi», tra cui Guglielmo Mangano, il primo a cadere, e Biagio Sciancalepore, che lavorava lì da qualche giorno appena, 26 anni. Non ha voglia di ricordare quei

giorni, Corrado. Ma una cosa la dice: «Lo Stato in questi tre mesi non si è fatto vedere. Ci ha lasciati soli. E non è affatto facile andare avanti...». Perché? Perché la «Truck Center» a tre mesi dalla tragedia è ancora sotto sequestro. Lui e la sua famiglia.

La «Truck Center» ancora sotto sequestro in attesa dell'ultima perizia. «Andiamo avanti grazie allo Spirito Santo»

glia campano grazie alla sua attività di autotrasportatore, ma i cancelli dell'azienda di suo padre sono ancora sigillati. «Stiamo aspettando». Tutto gira intorno all'acido solfidrico trovato dentro la cisterna che i cinque operai stavano pulendo: un'operazione di routine, come quella di Mineo, effettuata migliaia di volte. Non doveva esserci, quella sostanza, dentro la cisterna della Fs Logistica normalmente utilizzata per il trasporto di zolfo liquido, ma è stata trovata lì come in altre cisterne identiche a quella di Molfetta, già sequestrate. Ora tutti stanno aspettando la perizia del tossicologo dell'università di Bari che dovrebbe dire se nei corpi dei cinque di Molfetta vi sono tracce

di quell'acido solfidrico che è stato trovato nella cisterna. Stanno aspettando anche le famiglie delle vittime, di cui tutti sembrano essersi dimenticati dopo che, il giorno successivo alla strage, a Molfetta era venuto anche l'allora premier Romano Prodi, e stanno aspettando anche le cinque persone che sono indagate con l'accusa di omicidio colposo plurimo. Ma finché non ci sarà la svolta, l'ingresso della «Truck Center» rimarrà chiuso. Dice Corrado: «Come facciamo ad andare avanti? Facciamo come tutti: ce la caviamo. Ma non è facile». E il loro legale, Bepi Maraffa: «Gli Altomare campano grazie alla forza di volontà e grazie allo Spirito Santo».

GLI ABITI DA LAVORO ARGON
LI RICONOSCETE OVUNQUE.

FORNITORE DI PRIMARIE AZIENDE
DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE
NAZIONALI E INTERNAZIONALI.



ABITI DA LAVORO

ARGON Sette Srl
Via Provinciale, 160
Tel. 051/964060 r.a.
40056 Crespellano (Bo)

Aderisce a

